

Entusiasmo ad Alessandria per il "recital" di Gaber

Il teatro semiserio del "signor G": un po' barbera, un po' champagne

ALESSANDRIA (dal nostro inviato) — Il teatro comunale, sabato sera, è stracolmo. Sul palco, una chitarra acustica ed un microfono quando due voci fuori campo, o meglio una sola voce che si fa in due, dicono: «Io mi chiamo G.», «Io mi chiamo G.», «No, non hai capito sono io che mi chiamo G.», «No, sei tu che non hai capito. Mi chiamo G. anch'io...». È l'inizio del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber chiamato "Il teatro canzone".

Gaber raccoglie e unisce più brani della propria carriera artistica, pescando qua e là dai vari spettacoli degli anni passati.

Il brano d'apertura, "Bambini G.", è del 1970 mentre l'ironia di "Far finta di essere sani" è di tre anni dopo. Il monologo degli "Inutili", quello che dice tra l'altro «... e tutti che sciano... e vela, wind-surf, equitazione, golf... bello! Secondo me per essere bravi in quegli sport lì, non è che bisogna essere proprio imbecilli, però aiuta eh?...» è del '91.

La "magia" di Gaber sta proprio nel saper mescolare le cose più vecchie a quelle di oggi.

Trattasi sempre e solo di monologhi e canzonette, ma con Gaber si respira aria davvero diversa. Aria pura.

È un uomo di teatro, sempre,



Giorgio Gaber protagonista al teatro di Alessandria
(Foto Max Stocchero)

anche quando canta. I suoni della voce sono onomatopeici — per tutti, basta sentire "Shampoo" — e la sua incredibile mimica racconta con mani e corpo l'"intenzione" di ogni canzone, la rende "visibile" come un pezzo di creta che si modella tra le mani dell'artista prendendo forma e vita.

La libertà, la famiglia, lo Stato — «E tu Stato che ha sperato, hai sperperato, hai gozzovigliato, pubblicamente mi hai rovinato che se un giorno mi nasce un figlio, povero figlio è già indebitato...» la politica, la solitudine, l'amore..., la vita di

tutti e di tutti i giorni sono il costante filo conduttore dell'intero spettacolo.

Musiche raffinate, tra jazz e i ritmi sudamericani o dolci arpeggi di chitarra classica, la sua incredibile ed immutata energia, e testi (suoi e di Sandro Luporini) intelligenti, ironici e sempre attuali, coinvolgono il pubblico che applaude divertito e convinto ed alla fine, dopo quasi tre ore di spettacolo, si ritrova a cantare con un Gaber ormai esausto, quel divertente bis di tanti e tanti anni fa "barbera e champagne, stasera beviam...".

MASSIMO STOCCHERO

Entusiasmo ad Alessandria per il "recital" di Gaber

Il teatro semiserio del "signor G": un po' barbera, un po' champagne

ALESSANDRIA (dal nostro inviato) — Il teatro comunale, sabato sera, è stracolmo. Sul palco, una chitarra acustica ed un microfono quando due voci fuori campo, o meglio una sola voce che si fa in due, dicono: «Io mi chiamo G.», «Io mi chiamo G.»; «No, non hai capito sono io che mi chiamo G.», «No, sei tu che non hai capito. Mi chiamo G. anch'io...». È l'inizio del nuovo spettacolo di Giorgio Gaber chiamato "Il teatro canzone".

Gaber raccoglie e unisce più brani della propria carriera artistica, pescando qua e là dai vari spettacoli degli anni passati.

Il brano d'apertura, "Bambini G.", è del 1970 mentre l'ironia di "Far finta di essere sani" è di tre anni dopo. Il monologo degli "Inutili", quello che dice tra l'altro «... e tutti che sciano... e vela, wind-surf, equitazione, golf... bello! Secondo me per essere bravi in quegli sport lì, non è che bisogna essere proprio imbecilli, però aiuta eh?...» è del '91.

La "magia" di Gaber sta proprio nel saper mescolare le cose più vecchie a quelle di oggi.

Trattasi sempre e solo di monologhi e canzonette, ma con Gaber si respira aria davvero diversa. Aria pura.

È un uomo di teatro, sempre,



Giorgio Gaber protagonista al teatro di Alessandria
(Foto Max Stocchero)

anche quando canta. I suoni della voce sono onomatopeici — per tutti, basta sentire "Shampoo" — e la sua incredibile mimica racconta con mani e corpo l'"intenzione" di ogni canzone, la rende "visibile" come un pezzo di creta che si modella tra le mani dell'artista prendendo forma e vita.

La libertà, la famiglia, lo Stato — «E tu Stato che ha sperato, hai sperperato, hai gozzovigliato, pubblicamente mi hai rovinato che se un giorno mi nasce un figlio, povero figlio è già indebitato...» la politica, la solitudine, l'amore..., la vita di

tutti e di tutti i giorni sono il costante filo conduttore dell'intero spettacolo.

Musiche raffinate, tra jazz e i ritmi sudamericani o dolci arpeggi di chitarra classica, la sua incredibile ed immutata energia, e testi (suoi e di Sandro Lupatini) intelligenti, ironici e sempre attuali, coinvolgono il pubblico che applaude divertito e convinto ed alla fine, dopo quasi tre ore di spettacolo, si ritrova a cantare con un Gaber ormai esausto, quel divertente bis di tanti e tanti anni fa "barbera e champagne, stasera beviam...".

MASSIMO STOCCHERO